

POLITICA

Pd a Letta: non basta un rimpasto cambiare o si muore

● **Pressing dei renziani.** Faraone: «Troppi errori»
 Marcucci: «Il governo non si faccia aspettare come Godot» ● **Il premier stringe i tempi sul patto di coalizione ma avverte: la squadra non si cambia**

NATALIA LOMBARDO
 @NataliaLombard2

Avviso renziano ai governanti: «O si cambia o si muore». Il primo «botto» di Capodanno Enrico Letta lo ha sentito ieri, partito dalla segreteria del Pd e lanciato su Facebook come un ultimatum dal responsabile del Welfare, Davide Faraone: «Questo Pd, con le grandi speranze che suscita, l'Italia, con le sue difficoltà e le sue grandi potenzialità, non può permettersi questo governo e i suoi errori. E non basta un ritocco, un "rimpasto", o si cambia radicalmente o "si muore"». Matteo Renzi «alza l'asticella» dell'azione di governo come condizione per non buttarlo giù (anche se nessuno vuole parlare esplicitamente di voto anticipato), perché si concretizzino le proposte del partito che, dopo l'uscita di Berlusconi, ha la maggioranza delle azioni di Palazzo Chigi. Proprio Forza Italia infatti coglie la palla al balzo: «Renziani alla riscossa. È partito il countdown per il governo Letta», dichiara Mara Carfagna.

Quello che alcuni deputati vicini a Renzi ridimensionano a «sfogo» di Faraone (o «roba da panettone»), è però condiviso nella sostanza dopo gli ultimi fatti. Come dire: non ci fidiamo più, basta. «Se metto uno dietro all'altro gli errori commessi da questo governo viene fuori un "filotto" impressionante», continua Faraone, «una legge di Stabilità di "galleggiamento", le slot machine, gli affitti d'oro, il provvedimento su Roma capitale». Anche quest'ultima rubricata fra le «inutili marchette» sulle quali il governo aveva chiesto la fiducia, salvo poi essere fermato da Napolitano. Dito puntato anche sul Milleproroghe. Insomma, spunti d'oro per dare fiato «alle stanche trombe della Lega Nord», avverte il siciliano Faraone, che

avanza dubbi anche sull'uso dei 6 miliardi di euro della Ue. Certo era «uno sfogo», assicura Simona Bonafè, ma «di sicuro c'è stanca», dice alla toscana «i tre milioni di elettori ci hanno detto "muovetevi". Abbiamo voglia di riscossa e sosteniamo il governo per portare a casa dei risultati» che non si vedono.

Un vero accerchiamento su Letta. Andrea Marcucci rilancia l'ultimatum: «Il governo «non si faccia aspettare come Godot», David Ermini avverte: «cambi marcia». Da via del Nazareno è logico che il governo «debba cambiare passo» e, perché il Pd possa continuare a sostenerlo «il cavallo del governo deve saltare un'asticella più alta», spiega Paolo Gentiloni, allarmato dal «pa-

strocchio e dallo scarica barile tra governo, Camere e gruppi parlamentari che rivela una forte debolezza del governo». Finora la pressione di Renzi avrebbe fatto comodo allo stesso premier, ma ora Renzi l'asticella «l'ha alzata di altri due centimetri».

Enrico Letta non replica, ma chi è vicino a lui commenta che a volte «gli ultras realisti rischiano di spingersi oltre gli intendimenti del re». Anche i faraoni... La posizione ribadita da Palazzo Chigi è che sia Letta stesso a volere un cambio di passo, quindi «tutto ciò che è costruttivo serve a spostare in alto l'asticella» e ben venga, ma non si parli di rimpasto da prima Repubblica, perché «il problema non è la squadra governo». Che non abbia più alibi e che debba «lavorare ancor più seriamente» Letta lo sa, ma stringe sul cronoprogramma per il patto «Impegno 2014» da siglare entro il 15 gennaio e sul quale il Pd, compresi i renziani, hanno votato la fiducia al governo l'11 dicembre, fanno notare. E con un certo disappunto Letta evidenzia come le «polemiche strumentali» sulle ultime vicende, in cui le «responsabilità sono comuni tra governo e Parlamento» non siano che diversivi dai «veri problemi», all'indomani della riprogrammazione per i 6 miliardi che si rischiava di perdere.

Il pressing di Renzi è comunque fortissimo: ai primi di gennaio metterà sul tavolo del patto di governo le sue priorità: riforme, job act sul lavoro, diritti civili: dallo Ius soli alla Bossi-Fini, tema più ostico da condividere con Alfano. E la legge elettorale, sulla quale vuole trovare la quadra (con la maggioranza o al di fuori) per avere un voto in commissione prima di metà gennaio. C'è poi il rimpasto. Renzi non si vuole sporcare le mani direttamente con questa grana, pur volendo ministeri di peso mentre finora ha dalla sua solo Delrio, e però la affida nella mani del presidente del Consiglio. Problemi di riequilibrio ci sono: l'Ncd è sovradimensionato, l'ala montiana di Scelta civica lamenta la presenza di due casiniani, uno doc come D'Alia, l'altro acquisito come Mario Mauro.



Grasso: linea dura su emendamenti

MARCELLA CIARNELLI
 @marciarnelli

L'altolà del Capo dello Stato (arrivato l'altro giorno a Parlamento e governo con lettera ufficiale) alla discutibile pratica di stravolgere la sostanza dei decreti con emendamenti che ne alterano l'impianto originario, comincia ad avere gli effetti auspicati. Almeno per quanto riguarda le dichiarazioni d'intenti che restano, proprio perché tali, tutte da verificare.

Il presidente del Senato ha accolto in pieno la reprimenda di Napolitano ed ha a sua volta scritto ai presidenti delle commissioni permanenti di pa-

lazzo Madama, e per conoscenza al ministro per i rapporti con il Parlamento, avvertendoli che «ove non dovessi riscontrare la necessaria collaborazione di tutti i soggetti istituzionali e politici coinvolti, potrò giungere fino all'estrema e drastica misura di dichiarare improponibili tutti gli emendamenti aggiuntivi e i nuovi commi ai disegni di legge in discussione «in attesa di auspicate proposte di modifica del Regolamento».

Nella lettera Grasso ha espresso «una forte raccomandazione ai presidenti delle commissioni affinché il vaglio sulla proponibilità degli emendamenti riferiti ai decreti-legge sia parti-

SICILIA

Province, l'Ars blocca il testo di Crocetta per cancellarle

L'Assemblea regionale siciliana ha affondato il disegno di legge del governo regionale che prorogava di sei mesi il commissariamento delle Province, in vista dell'abolizione degli enti e dell'istituzione dei liberi consorzi entro il 30 giugno. È stato approvato, infatti, con 33 voti a favore e 32 contrari, l'emendamento dell'opposizione che sopprime il primo articolo del testo. Brusco stop quindi per il governo, che con Rosario Crocetta parla di «forti resistenze al cambiamento in vasti settori dell'Assemblea». In aula urla e seduta sospesa per cinque minuti dal presidente Giovanni Ardizzone.

Ma a far crollare tutto potrebbe essere il sobrio Monti

La nemesi di Mario Monti: l'ex premier già presidente della Boccioni, dopo le dimissioni e un breve passaggio in minoranza nel partito da lui stesso fondato, ne ha assistito alla scissione condita da beghe e inestinguibili rancori. Oggi, del progetto nato per innestare la linfa operosa della società civile nella vecchia politica, non restano che tronconi litigiosi in via di dissolvimento. E mentre lui, l'ex Supermario che piegò Microsoft, guarda di nuovo a un incarico europeo, i suoi epigoni si preparano a usare uno dei più potenti strumenti della Prima Repubblica: il rimpasto - noblesse oblige: «rinnovamento» - della squadra di governo.

La nemesi di Enrico Letta: sfidare le leggi della politica scommettendo sullo strappo di Alfano, vincere la sfida del ricambio generazionale, marginalizzare Berlusconi dopo vent'anni di protagonismo, per poi finire sulla graticola a opera di un partito bonsai che i sondaggi accreditano di un 2%. In sintesi: il 46enne premier che ha cercato di scrollarsi di dosso il passato dc potrebbe finire vittima di un ex premier

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
 twitter @Federicafan

Scelta Civica vuole Ichino allo Sviluppo al posto di Zanonato. E ha fretta: l'ex premier punta al posto di Tajani come commissario europeo

70enne che di democristiano ha avuto solo l'epilogo. Dato che la rivendicazione - «autonoma da altre componenti della maggioranza» giurano i Civici - potrebbe saldarsi con la voglia di spargliare che anima i renziani. Significativa anche l'arma del delitto: quel Manuale Cencelli che si credeva di aver seppellito anche grazie ai protagonisti dell'attuale fase politica.

E invece no. Tutto comincia il weekend del 16 novembre, con ben due scissioni in contemporanea. Berlusconi accelera la convocazione dell'assemblea che riesuma Forza Italia, spingendo Alfano verso nuove avventure. Ma, con minor clamore, anche Scelta Civica si divide: i montiani si riprendono il partito, con Stefania Giannini segretario, Bombassei confermato presidente, e due vice: l'ex ministro Balduzzi e la Borletti Buitoni. E l'ala popolare di Mario Mauro, ma anche Olivero e Dellai, fondano i gruppi Per l'Italia in asse con l'Udc del deluso Casini.

Mangiato il panettone, i nodi vengono al pettine. Vale a dire: i due ministri di area, Mauro e D'Alia, sono usciti da Sc. Che si sente sottorappresentata.

La Giannini chiede un «riequilibrio nella linea politica e all'interno del governo». Il capogruppo alla Camera Andrea Romano e l'omologo Lorenzo Dellai se le danno a mezzo stampa. «La composizione del governo risale a un'era antica - accusa Romano, che gli ultimi boatos parlamentari darebbero in uscita verso Renzi - D'Alia clientelare, Mauro passato non si sa se all'Udc o al Ncd. Lui e Casini sleali con Monti». Replica offeso Dellai: «Toni sprezzanti, non si può tornare al Cencelli, l'Italia ha altre priorità». Sferza. «Siamo andati via da un partito di ottimati dove non c'era abbondanza di ottimati».

La contesa è aperta. I montiani vogliono un ministro: Pietro Ichino allo Sviluppo Economico al posto di Flavio Zanonato. In quel caso, rinunciando a prendersi qualcuno dei sottosegretari vacanti dopo l'addio di Forza Italia. L'asse Popolari-centristi resiste: «Hanno il ministro Moavero Milanesi, il vice-ministro Calenda, il sottosegretario Borletti Buitoni». E mettono nel panierino «civico» pure la Cancellieri, che però è frutto di un accordo di maggioranza

con il beneplacito del Quirinale.

Uno, peraltro, dei nomi a rischio sostituzione. Renzi le ha fatto la guerra sull'affaire Ligresti, Letta l'ha difesa in asse con il Quirinale, mettendo la sua faccia sulla salvezza della Guardasigilli. Adesso il premier è indebolito dallo scacco del Salva Roma, e l'attacco concentrato del plotone renziano e della pattuglia montiana può riuscire nell'intento.

Tutto sta a capire se il sindaco di Firenze cavalcherà apertamente la carta del rimpasto. È vero che al Senato Scelta Civica è in grado da sola di far ballare l'esecutivo. Soprattutto dopo l'allarme rosso sul decreto poi ritirato, dove molti sussurrano che a Letta e Franceschini mancassero i numeri per portarlo a casa. Ed è altrettanto vero che gli ormai ex montiani hanno bisogno di visibilità e risultati rapidi. Perché Monti ha una traiettoria distinta e distante. E c'è chi dice che dietro l'attivismo di Antonio Tajani per diventare uno dei nuovi coordinatori azzurri ci sia proprio l'incertezza sulla sua riconferma come commissario all'industria della Commissione Europea.